



TRASFIGURAZIONE 2023

In questi ultimi mesi il ricordo del mistero che oggi celebriamo ha suscitato in me un interrogativo che si è fatto sempre più pressante e rispetto al quale invito tutte voi a riflettere in modo approfondito. Ogni carisma, infatti, non costituisce semplicemente un dono offerto e riservato a una comunità di persone consacrate, ma rappresenta anche una realtà dinamica da proporre e condividere con altri. E proprio qui si colloca la mia domanda: in quale modo possiamo parlare della Trasfigurazione, che cosa di essa dovremmo dire affinché possa essere intesa non solo da noi, ma anche da coloro con cui entriamo in relazione come una realtà vicina, portatrice di vita, carica di significato per la nostra esistenza? Ho spesso percepito un'implicita domanda, talvolta anche verbalizzata, relativa al significato del nostro nome – per qualcuno forse un po' troppo complicato – e sul motivo che ci ha spinte a chiamarci così e a riconoscerci in questo sconosciuto mistero più caro alla Chiesa d'Oriente che a quella d'Occidente. La festa della Trasfigurazione, infatti, probabilmente per motivi di ordine storico e anche per la sua collocazione nel periodo estivo, passa quasi sempre inosservata anche per il credente, talvolta intimidito di fronte a questo nome complesso e non abituato a celebrarne il ricordo. Eppure, tale mistero ci riguarda molto da vicino. In questo giorno, infatti, non ci limitiamo a contemplare quanto si è realizzato sul Tabor, l'esperienza a cui i tre discepoli hanno avuto accesso e che ha consentito loro di ammirare il manifestarsi della divinità di Gesù attraverso la sua umanità e, in particolare, nel suo corpo reso luminoso e trasparente all'azione dello Spirito Santo: oggi, grazie a quanto i tre apostoli hanno potuto contemplare, siamo invitati a meditare e riflettere sulla nostra realtà e sul nostro destino.

La Trasfigurazione ci rivela innanzitutto ciò che saremo: quanto è avvenuto a Gesù sul monte manifesta all'uomo il suo futuro. Un futuro che i nostri contemporanei temono, spaventati all'idea che con la morte tutto di noi possa vanificarsi e svanire, e per tale motivo cercano di prolungare all'infinito l'esistenza; un avvenire che per i credenti costituisce invece il compimento pieno di quanto abbiamo vissuto qui in terra. La predicazione attuale, forse condizionata dai maestri del sospetto i quali hanno interpretato la fede nella vita eterna come una compensazione e un'illusione, è reticente rispetto a questi temi che, invece, dilatano il cuore e lo colmano di gioia. È in effetti impossibile non rallegrarsi al pensiero che l'oggetto della contemplazione dei tre apostoli rispecchia il nostro destino: ciò che in Gesù è accaduto prima della morte avverrà in noi, se gli saremo stati fedeli, quando entreremo nell'eternità, nella "patria dei cieli" (Fil 3,20) dove il nostro Salvatore "trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso" (Fil 3,21). Ciò significa, dunque, che anche questo "nostro corpo" spesso qui percepito come un peso, un limite, un'occasione di peccato, di fragilità, sarà reso conforme al suo, avrà la sua stessa forma, gli somiglierà. E se questo è vero del corpo lo è altrettanto della psiche, con le sue debolezze e vulnerabilità, con i suoi tratti egocentrici e autoreferenziali, che Egli trasformerà in capacità di dono e trascendenza. Quanto ora possiamo avvertire come un peso ingombrante, un ostacolo ai nostri desideri di bene acquisterà un'altra forma: diventerà bontà, bellezza, dono, capacità di comunione, leggerezza, perché, come scrive san Paolo, ciò che è mortale verrà "assorbito dalla vita" (2Cor 5,4). Tutto questo è stato reso possibile dal momento in cui "il Verbo si fece carne" (Gv I,14) assumendo la nostra umanità; lì ha avuto inizio quel "meraviglioso scambio" che permette di guardare alla Trasfigurazione come a un mistero che ci interessa personalmente, aprendoci a una speranza cui forse il nostro cuore incerto non avrebbe osato aspirare.

La Trasfigurazione, tuttavia, non offre unicamente motivi per pensare con serenità al nostro futuro; essa, infatti, parla del presente, un presente che in ogni istante necessita di essere trasfigurato. Tutta la nostra vita, in realtà, dovrebbe essere un continuo processo di trasformazione ed è forse questa la proposta che possiamo offrire a chi si avvicina a tale mistero sentendolo troppo lontano dalla sua vita, dal suo quotidiano. Di fatto è vero proprio l'opposto: la continua trasfigurazione del nostro mondo interiore è la premessa fondamentale per essere veramente vivi. La vita, infatti, è ingresso in quel movimento che in ogni istante trasforma la mia carne di creatura, il mio corpo e la mia psiche, in una realtà diversa. Diversa non perché più pia e morigerata, ma in quanto abitata da quello stesso Spirito che dimora in Gesù e invita a

uscire dalle tendenze utilitariste ed accentratrici per aprirsi al dono e alla comunione non come sforzo e impegno, ma come manifestazione di ciò che siamo veramente: figli di Dio, chiamati a rispecchiarci nel Figlio (cf 2Cor 3,18) e a vivere come Lui. La nostra vita è, infatti, costituita da un'infinità di momenti in cui ci è offerto di sperimentare questo mistero, di scegliere tra la nostra creaturalità accaparratrice e prevaricante e l'altra realtà che ci abita, quella che fa di noi dei figli di Dio rendendoci simili a Lui. L'esistenza umana consiste proprio in questo: nel superare ciò che ci rende uguali – e talvolta peggio – delle altre creature per diventare sempre più somiglianti a quel Creatore che non solo ci ha plasmati con la terra ma ha anche soffiato in noi un alito di vita (cf Gen 2,7), comunicandoci qualcosa di Suo, qualcosa di divino. La Trasfigurazione è dunque lotta, ma lotta costruttiva che permette di superare i propri limiti per dare il meglio di sé stessi. È, infatti, opposizione contro le tendenze più malate del nostro mondo interiore: contro la ricerca della trave nell'occhio del fratello che impedisce di percepirne il mistero e la bellezza (cf Lc 6,41), contro la durezza e l'insensibilità del cuore, cieco di fronte alla fame, alla sete, alla nudità dell'altro (cf Mt 25,35ss.), contro la cupidigia, il desiderio di vendetta, il pregiudizio, la superficialità; è soprattutto scontro serrato nei confronti di tutte le nostre paure, che ci trattengono dal dare il meglio di noi stessi, e contro tutte le altre fragilità del cuore che, insieme al peccato, tendono ad ancorarlo a un modo di vivere con cui diventiamo meno umani, meno pienamente noi stessi. La Trasfigurazione, tuttavia, non è solo lotta, ma è anche fioritura, *épanouissement*, direbbero i francesi con un'espressione intraducibile che esprime bene l'idea dello sbocciare in pienezza di tutte le potenzialità di cui ognuno di noi è dotato. Ed è esattamente questa realizzazione personale ciò che il mondo d'oggi insegue in modo spasmodico, soprattutto attraverso i social; essi hanno il compito di esibire agli occhi degli altri quanto gratificante sia questa scalata a un successo che, a causa di un clima di spietata concorrenza instauratosi anche nei rapporti interpersonali, diventa sempre più irraggiungibile. Ecco la caratteristica più eclatante di una realizzazione personale che introduce in un vortice in cui si è catturati e da cui non si riesce più a uscire. Si è, tuttavia, purtroppo instaurato un modo di pensare secondo il quale questo è l'unico modo per realizzare sé stessi, la cui sola alternativa è una vita di sacrificio, un'esistenza insignificante senza pienezza e senza vera gioia. Eppure, quante personalità sono fiorite, si sono realizzate e hanno potuto dare il meglio di sé proprio scoprendosi figli di Dio e imparando a guardare gli altri come fratelli! Quante trasfigurazioni sono avvenute non solo nei grandi santi ma anche in coloro che papa Francesco chiama i "santi della porta accanto", gente semplice, gente come noi la cui vita si è trasformata proprio grazie alla forza trasfigurante della fede, della speranza e dell'amore. Il Vangelo, infatti, non è prima di tutto mortificazione ma è forza che favorisce lo sviluppo della vita ed è proprio per donarci "una vita abbondante" (cf Gv 10,10) che il Verbo di Dio si è incarnato e "si è fatto in tutto simile a noi fuorché nel peccato" (GS 22). Per tale motivo la sua Parola è ricca di stimoli che davvero ci realizzano nel senso più pieno e più divino-umano del termine: è appello a cercare la perla preziosa capace di dare senso all'esistenza (cf Mt 13, 45-46), è sollecitazione a usare e far fruttificare i talenti (cf Mt 25,14-30), è apertura alla relazione con l'altro, è dilatazione dell'interiorità, capacità di perdono, è invito alla custodia del cuore per mantenere la coscienza viva del bene anche nei momenti più amari e faticosi.

Si potrebbe obiettare che il cristianesimo è anche croce, il che è vero, ma il mistero che celebriamo non rivela forse il senso più autentico della passione di Gesù, liberandolo da ogni dolorismo e percezione masochistica della sofferenza umana? Appeso alla croce sul Golgota Gesù ripete, anche se in modo del tutto diverso, lo stesso mistero di trasfigurazione avvenuto sul Tabor: qui non è più il suo corpo a cambiare, ma è tutto il suo mondo interiore che, non lasciandosi tentare dal bisogno di proteggere sé stesso, si offre in dono al mondo dimostrando come anche il dolore e la morte, perfino le dimensioni più drammatiche dell'esistenza a cui nessuno può sfuggire, diventano oggetto di trasfigurazione. "Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione. ... Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! (1Cor 15,55.57), esclamerà san Paolo. Questa vittoria è anch'essa una trasfigurazione, forse la più importante, la più vitale, la più fruttuosa; essa consiste nel trasformare, proprio come fece Gesù, quanto della vita non possiamo evitare – soprattutto il dolore e la morte – in un dono d'amore che, pur nella prova, offre un significato nuovo al nostro vivere e arricchisce il mondo di inattese energie di bene.